

BO

בֹּא

“Vai dal Faraone”

Il Signore incarica Mosè di tornare dal Faraone, in una nuova tappa della difficile missione contro il muro della sua ostinazione, ben nota a Dio stesso, che se ne assume la responsabilità: “Ho indurito il suo cuore”. Se un uomo ha il cuore tanto duro, se c’è una durezza di cuori nel genere umano, Dio qui, come nel libro del profeta Isaia, se ne fa carico, invece di attribuirlo semplicemente al *libero arbitrio*. Lo ha fatto – dice il testo - per operare in lui *prodigi* (otot), per indurre gli ebrei a riconoscere la sua forte presenza, di *liberatore*, e affinché l’intera vicenda venga raccontata lungo le generazioni, in un racconto celebrativo (la *aggadah* di Pesah), che è parte mitico-narrativa del rapporto tra il Popolo e Dio.

“...Affinché tu possa raccontare a tuo figlio e al figlio di tuo figlio ciò che io ho operato in Egitto....e in modo che riconosciate che io sono il Signore”.

תְּסַפֵּר בְּאַזְנֵי בְנֶךָ וּבֶן בְּנֶךָ אֵת אֲשֶׁר הִתְעַלְלֹתִי בְּמִצְרַיִם

Gli ebrei, induriti nel cuore, a loro volta, dal peso della schiavitù, non hanno creduto a Mosè e Aronne, suoi messaggeri. La credibilità del Signore, una forma ebraica della *fede* (*emunah*), si ripristinerà, in ripresa del rapporto istituito con i patriarchi, attraverso un’esperienza lunga e probante, che passa attraverso difficoltà terrene, nel confronto con l’oppressore. L’oppressore non è indurito soltanto da Dio, che se ne è fatto carico come primo motore e protagonista, ma dall’assolutezza del potere, dal facile disprezzo della minoranza debole (forse illusa, in precedenza, dal successo e dall’aumento numerico), dall’invalso e contato uso di uomini come bene economico in quanto strumento di lavoro. Per piegare l’oppressore ci vogliono *segni* che gli dimostrano la potenza superiore di un Dio, che ha cura del popolo da lui disprezzato e sfruttato, facendolo *mio popolo*, ‘popolo che mi sta a cuore’, che non è fatto per servire lui, mortale, *re di carne e di sangue*, ma Lui, re dell’Universo. Il Faraone ci mette a capirlo, a capire di dovere riconoscere la potente presenza di una trascendenza provvidente, che lo sovrasta.

Mosè e Aronne si recano, infatti, dal Faraone e gli parlano a nome del Signore Dio degli ebrei: “fino a quando rifiuterai *laanot mi panai?*?”. Lascio il termine ebraico per entrare nei significati di questa radice Ain Nun He:

עָנָה

*rispondere, esaudire, stare sul serio a sentire, avere un atteggiamento umile di accettazione. Vorrei intendere rispondere verso di me, al mio cospetto* (mipanai), *riconoscendomi in modo che io sia Dio anche tuo*, in una irradiazione concentrica da quello che ho reso *mio popolo* a tutti i popoli.

Alla domanda (Fino a quando? *Ad matai?*) segue la richiesta: “Lascia andare il mio popolo e [o affinché] *jaavduni?*”.

## עַד מְתֵי מֵאֲנֵת לְעֵנֶת מִפְּנֵי שְׂלֹךְ עַמִּי וַיַּעֲבֹדֵנִי

Radice Ain Vet Daled,

### עָבַד

che esprime il *servizio* nelle due forme di opera prestata ad altro uomo e di culto prestato a Dio. Con lo stesso verbo AVD gli ebrei devono passare, almeno in un intervallo di prova e di provvisorio programma minimo, dal servizio di sfruttati sotto il faraone al servizio del Patto con il Signore loro redentore, da schiavi di un uomo a servi di Dio.

Segue l'annuncio della conseguenza, se il Faraone rifiuterà, con l'ottava piaga, la prima delle ultime tre narrate in questa *parashah*: il flagello delle cavallette, una specie di insetti ortotteri, che piovono a sciame e sono rovinosi per i raccolti, come si narra che è avvenuto più tardi, anche in Erez Israel, nel breve libro del profeta Joel. Uno dei nomi indicante le cavallette è *Arbé*. Mosè e Aronne gli descrivono lo spavento e i danni dell'invasione delle cavallette, un'invasione finora mai sperimentata, da cui il Faraone farebbe a tempo a ritrarsi, se accettasse la richiesta, fatta a nome di Dio. Faraone tace, Mosè e Aronne escono dalla sua presenza.

I consiglieri di corte, preoccupati, rivolgono loro, adesso una domanda, che è una *critica*, col *Fino a quando*, al Faraone, sotto forma di volere liberarsi degli ebrei: “Fino a quando questo popolo ci sarà d'inciampo? Lascia andare questa gente, che prestino culto al loro Dio. Non ti accorgi che l'Egitto va in rovina?” Si deve dire che hanno avuto del coraggio verso il sovrano, il quale piega verso una parziale accettazione, ma poi torna ad irrigidirsi. Fa tornare Mosè e Aronne, che erano usciti, sembra accordare loro il permesso, ma chiede quanti e quali tra gli ebrei andranno alla cerimonia nel deserto. Essi rispondono che devono andare tutti, anche i figli e le figlie, con tutto il loro bestiame. Il Faraone vuole invece che lascino ostaggi ed è disposto a lasciare andare solo gli uomini. Mi si conceda il pensiero umoristico di attribuire al Faraone il rispetto di una certa ortodossia ebraica maschilista: “Andate voi, soli gli uomini, e prestate culto al Signore”. Le donne e i bambini che ci vanno a fare? Lasciameli ostaggi. Invece Mosè ed Aronne vogliono andare con tutti, e far prestare il culto al popolo intero, *anche alle donne*. Il Faraone ricorre ora davvero all'ironia, dicendo che non manda con loro i bambini perché sarebbe pericoloso, potrebbero andare incontro a una sciagura. Minacciava forse un attacco punitivo o era semplicemente una battuta per dire che non li lasciava partire. Poi si arrabbia e caccia i due fratelli, messaggeri di Dio. Mosè e Aronne replicano con il gesto di stendere il braccio. E' il segnale di *via libera* all'esercito delle cavallette. Segue la descrizione dell'invasione.

Immaginate svariati milioni di questi animaletti voraci in ordinate schiere



Il Faraone pare scendere a miti consigli. Manda a chiamare i due fratelli, li prega di far cessare il flagello. Il Signore solleva il vento che spazza via le povere cavallette, annegandole nel mare, ma subito dopo indurisce di nuovo il cuore del Faraone, prolungando il dramma. Difatti, il re si rifiuta nuovamente di mandar libero il popolo, e segue la nona piaga, con tre giorni di buio pesto, tranne che nelle case degli ebrei, rischiarate da una bella luce.

Il Faraone fa chiamare di nuovo i pazienti fratelli, consentendo l'uscita anche con i fanciulli, ma non con il bestiame, in modo che siano costretti a tornare perché nel bestiame è il loro patrimonio. Mosè, il balbuziente, acquista una bella parlantina, con fare sicuro. La missione, la responsabilità, e prima ancora il chiarimento identitario, lo stanno guarendo dall'*handicap* dovuto probabilmente ad una confusione di identità familiare ed etnica-culturale. Dice al Faraone che se ne andranno tutti, con tutto il bestiame, non lasceranno neppure uno zoccolo di quadrupede e, per di più, il Faraone deve dare un supplemento di animali per il solenne sacrificio. E' un po' troppo, questa in ebraico si chiama *huzpah*. Il re si arrabbia, lo sbatte fuori e gli intima di non tornare più se ci tiene alla vita. Mosè, senza bisogno di ricorrere al portavoce Aronne, gli dice che sarà ben contento di non vederlo più: "Sta bene, non vedrò mai più la tua faccia". Si intende: *se ci ripensi e se proprio vorrai chiamarmi, arriverci alla prossima!*

La *prossima*, e l'ultima volta, venne dopo la cupa, tragica piaga, la morte dei primogeniti, dove il testo raggiunge cime simmetriche di corale *pathos* nell'avvio alla conclusione di una storia cominciata quattro secoli prima. E' il prodigio decisivo, che chiude la serie dei *dieci*, numero tondo, con la tragedia domestica, che non può non abbattere il cuore del faraone *padre* nel vedersi morire il primogenito, e nel pensare che è lui stesso un primogenito. Avvenne a mezzanotte, *bahazì halaila*, nella notte tremenda da un lato, salvifica dall'altro, tra il 14 e il 15 del mese primaverile di *nissan*. Fu notte di schianto sull'Egitto, notte uguagliatrice di dolore dalla reggia all'ultimo tugurio, dalle prigioni alle stalle delle bestie, la morte dei primogeniti. Tutti, nel simultaneo lutto, si alzano nella notte (ricordate la notte di Giacobbe e di Esaù, la traversata dello Jabbok di notte, i grandi esiti notturni) e sull'Egitto risuona straziante il *grande grido* della maggioranza opprimente o indifferente nella sua normalità, che fa eco al dolore della travagliata monoranza.

Il Faraone, che aveva detto a Mosè di non farsi rivedere, lo manda a chiamare, col fratello Aronne, per dirgli finalmente di andarsene, con tutto il suo popolo e il loro bestiame, e per di più gli chiede una benedizione. Erano importanti le benedizioni quando si temeva e si sperava. La benedizione la aveva

data Giacobbe a un suo dimenticato predecessore. Israele non potrà benedire l'Egitto ma nobilmente la sua Torà dirà che, dopo tutto, gli si deve riconoscere il merito di una lunga ospitalità.

E' stata anche la notte degli ebrei, la notte preziosa e frettolosa della preparazione alla partenza verso il deserto e la libertà, la notte del sacrificio pasquale, la notte della protezione dei primogeniti col sangue del capretto sugli stipiti al passaggio dell'angelo sterminatore, la notte del pane azzimo e della cena rapida urgente ma sacra, con la cintura ai lombi, i sandali ai piedi, il bastone in mano. La notte del primo capodanno ebraico, non di allegria e di *brindisi*, ma di trepidante congedo, tra nuovi timori e commossa esaltazione, dalla terra in cui si erano messe radici.

Vi dirò il mio ricordo del primo seder con tutto il cerimoniale, sigillato nella memoria di fanciullo, in casa di parenti acquisiti da mia sorella con il matrimonio, in via degli Scipioni a Roma, mentre imperversavano la guerra e la persecuzione fascista. Era per me una sponda ebraica, in un contesto interfamiliare che mi alternava l'*appartenenza* e l'*assimilazione*. Ad un certo punto, il padrone di casa, il signor Giovanni Sermoneta, padre del futuro esimio studioso Josef Baruch Sermoneta, annunciò la *mezzanotte*, in rievocazione della notte egiziana e in prospettiva messianica della futura nuova liberazione, dicendo che in una futura notte *le donne ebree sarebbero uscite gioiose e scapigliate dalle case*. Rientrando a casa, rielaboravo quelle ore e quell'espressione. Leggendo poi la Bibbia, incontrai Miriam e la danza delle donne dopo l'annegamento degli egiziani. Capii meglio il riferimento al tripudio femminile e notturno. Pochi anni dopo, nella notte della libertà per l'arrivo degli alleati, tra il 3 e il 4 giugno 1944, commosso ed euforico nel convento di San Luigi dei Francesi, mentre dintorno, dai tetti e nelle vie, si alzavano i gridi e i canti dell'Italia libera. E all'alba, noi superstiti, rinascemmo per continuare a cogliere i *segn*, nel ricordo della *jezià mi Mizraim* vero nuove pagine di vita e di storia.

Shabat Shalom,

Bruno Di Porto